Libri

La vita e la caduta del Negus, l'autocrate inaccessibile di un'Etiopia segnata dalla miseria e dalla fame

Il divino imperatore

Un libro del polacco Riszard Kapuscinski, satira feroce del potere dispotico

Un Imperatore vecchio come il tempo, prosciugato e irrigidito dagli anni, che sembra di cartapesta, o di legno, come un Moro del Teatro dei Pupi; un Palazzo popolato di centinaia di cortigiani, dignitari, ciambellani, segretari e camerieri; e, fuori dei cancelli, delle finestre e dei giardini, dove si aggirano leoni e leopardi, la terribile Corte dei Miracoli dei poveri, dei derelitti, degli accattoni, piegati in due nella più umile delle genuflessioni, con la fronte nel fango e le mani scheletriche protese a chiedere e a ricevere un'elemosina rara e avara di pochi spiccioli di rame e di avanzi (già troppo rosicchiati) del Grande Banchetto. Questi, in sintesi, i protagonisti del libro del polacco Riszard Kapuscinski («Il Negus, vita e caduta di un autocrate», Feltrinelli, pp. 153, L. 13.500).

Un'infinita serie di attributi adorna la figura di Sua Maestà. Egli è Re dei Re, capo della Chiesa, Onnipotente e Longanime, Grazioso, Illustrissimo, Ineffabile, Esimio, Magnanimo, Augusto, Benignissimo, Benevolissimo, Venerandissimo, Impareggiabile, Inimitabile e così via. Il Palazzo condivide con il sovrano alcuni (o altri) di questi attributi divini. È inaccessibile, irraggiungibile, impenetrabile per i comuni mortali, di cui a corte, in tutti gli ambienti, anche nelle cucine, si parla sempre e solo come di un'ignobile marmaglia», o «plebaglia», o «canaglia».

Riti antichissimi e teatrali regolano la vita quotidiana. C'è l'Ora degli Informatori, in cui il Re dei Re ascolta impassibile e muto, passeggiando come per caso in giardino, i rapporti sussurratigli dai capi di tre o quattro polizie segrete, di cui egli del resto diffida, e che si contendono i suoi favori a colpi di pugnale; c'è l'Ora dei Conferimenti (e delle Revoche) delle Cariche, in cui chiunque può salire dalle stalle alle stelle, o essere precipitato dal Tutto al Nulla, poiché l'insindacabile capriccio del despota ama condannare l'innocenza e perdonare, o addirittura premiare, la colpa. C'è (in omaggio alla moda dei tempi) l'Ora dello Sviluppo, l'Ora Internazionale, l'Ora della Cassa (per la distribuzione di premi in danaro, non sempre munifici, ai più fedeli cortigiani). E poi l'Ora dei Ministri e, infine, l'Ora dell'Esercito e della Polizia. Sua Maestà Scaltrissima detesta i documenti scritti, privilegia la parola mormorata, che non lascia tracce. Grandi sono le sue orecchie, il cui accesso è riservato a pochi e traguardo di lotte spietate. Infallibile la sua memoria.

La Storia ha sfiorato appena questo mondo sperduto fra rocce, boschi e nuvole nere e gonfie di pioggia. Tutto sembra immobile, immutabile, eterno. Un giorno, però, il Prudentissimo commette un'imprudenza, l'Infallibile cade in errore. Permette che idee straniere penetrino nei territori dell'Impero. Autorizza viaggi. Peggio: incoraggia lo studio. Cominciano i dubbi, le mormorazioni. Qualcuno, per la prima volta, osa pensare. Chi è triste pensa. Chi pensa è triste, cupo, meditabondo. Pensare (tutti lo sanno) è una «preoccupante anomalia»; il pensiero provoca «inconvenienti, noie e preoccupazioni». Eppure, ecco diffondersi, come un'epidemia, il vizio abominevole di pensare. I Pensatori si moltiplicano. Dall'Università dilagano nelle caserme. Poi un insospettabile giornalista inglese, fino al giorno prima conformista e leale al trono, gira un documentario sconvolgente: migliaia di contadini muoiono letteralmente di fame, mentre nel Palazzo si sciala. È lo scandalo. Gli orrendi segreti dell'Impero sono esposti brutalmente alla luce del sole. Invano, nel Palazzo formicolante di complotti e intrighi, il partito dei Carcerieri si affannerà a proporre i rimedi abituali: feste, farina e forche. La farina scarseggia, il popolo comincia a disertare le feste, le forche non fanno più paura (non a tutti, almeno). Invano il partito dei Parlatori si agiterà a suggerire vaghe e prudenti riforme. Invano i Galleggianti s'ingegneranno a lasciarsi trascinare dalla corrente, in attesa di approdare in acque più tranquille. È tardi, il fiume della Rivoluzione sta per straripare e travolgere tutti.

Un delirio di grandezza s'impadronisce a questo punto del sovrano, che forse si crede davvero eterno, immortale. Supremamente indifferente, come un Dio, alle preoccupazioni degli umani, egli s'illude di «governare» sia la reazione, sia la rivolta, approva progetti contraddittori, ascolta con benevolenza i più stravaganti consigli, elogia, conforta, consola e incoraggia, ora i «duri» che lo esortano a impiccare senza indugio i ribelli, ora gli ufficiali insorti, che (sotto i suoi occhi e in suo nome) arrestano «duri» e «molli» e si preparano a fucilarli. L'epilogo della tragedia sarà farsesco. Il Negus morirà convinto di regnare ancora. L'arteriosclerosi (che, pietosa, ottenebra i sensi e la mente) sarà stata la sua ultima carta vincente.

Questa strana operetta è composta essenzialmente di testimonianze che l'autore pretende di aver raccolto dalla viva voce dei superstiti del Palazzo (funzionari di basso rango, cerimonieri, camerieri, fra cui quello personale del sovrano). Impossibile dire se si tratti di uno scrupoloso *réportage*, o di una mistificazione letteraria. Certo, non mancano i riferimenti storici, i fatti di cronaca, le date, i nomi di principi, generali, ministri realmente esistiti. Eppure un'aria di beffarda finzione circola in tutto il libro. Ne sono spie eloquenti le citazioni fin troppo raffinate, poste a suggello dei tre capitoli, tutte centrate (con sogghignante scetticismo) sulla stupidità, la cecità, l'avidità, la vanità dell'uomo e del suo insulso agitarsi.

Paradossalmente, i momenti meno persuasivi sono proprio quelli in apparenza più aderenti alla realtà. Mentre la narrazione si fa avvincente soprattutto (o soltanto) quando abbandona il colore locale, evade dall'attualità, trascura gli eventi storici, per dilatarsi e assumere le dimensioni di una satira feroce, grottesca, oscena (e universale) contro ogni potere dispotico. L'Etiopia di Kapuscinski, insomma, risulta tanto più concreta quanto più fantastica: un Paese di sogno (o piuttosto d'incubo), come il Congo di Diderot («I gioielli indiscreti»), la Babilonia di Voltaire («Zadig»), o la Spagna di un altro polacco, Jan Potocki («Manoscritto trovato a Saragozza»); uno specchio oscuro, torbido, sporco, non dei vizi, crimini, orrori altrui, ma dei nostri.

Arminio Savioli

Novità

PIERO CAMPORESI — «La carne impassibile» — Il «corpo» nella cultura carnevalesca delle società agrarie, oggetto di esorcismi, purificazioni, cerimoniali terapeutici e centro ossessivo dell'immaginario collettivo (Il Saggiatore, pp. 300, L. 25.000).

HUGO VON HOFMANNSTHAL — «Gabriele D'Annunzio e Eleonora Duse — I saggi e gli articoli dedicati dal drammaturgo tedesco a D'Annunzio e alla Duse,i due grandi divi del tempo, in un'interpretazione della «decadenza» piena di sottile humor (Shakespeare & Co., pp. 106, L. 7.000).

HEINRICH VON KLEIST — «Il principe di Homburg» — Tradotto da Ervino Pocar con testo a fronte, curato e prefato da Luigi Forte, viene qui presentato il capolavoro teatrale del grande drammaturgo tedesco del primo Ottocento, un dramma dell'avventura della libertà, della sua faticosa conquista nella tensione tra principio di realtà e sogno come presagio di felicità (Mondadori, pp. 202, L. 10.000).

JOHN WILLET — «L'avanguardia europea» — Una visione d'insieme della cultura e della politica negli ultimi anni venti in Europa, composta sui tanti fermenti culturali che vi ebbero vita, sulle polemiche che suscitarono e sulla ricostruzione di quella peculiare atmosfera che ne favorì le sperimentazioni più ardite (Editori Riuniti, pp. 380, L. 16.000).

GIOVANNI FALDELLA — «A Vienna. Gita con il lapis» — I taccuini di viaggio di uno dei rappresentanti più prestigiosi della Scapigliatura piemontese, la sua opera prima più famosa scritta in una lingua brulicante di fosforescenze e invenzioni lessicali (Costa & Nolan, pp. 286, L. 17.500).

MARIO VEGETTI — «Tra Edipo e Euclide» — Un'indagine di alcune forme del sapere antico, ricostruite nei loro valori antropologici (Il Saggiatore, pp. 192, L. 10.000).

THOMAS DE QUINCEY — «Il vendicatore» — Una misteriosa catena di delitti si abbatte su una cittadina tedesca ai primi dell'800. Dopo la cronaca di tante efferatezze De Quincey dà, per ultimo, la parola al «vendicatore» (Editori Riuniti, pp. 96, L. 5.000).

JULES VERNE — «Viaggio al centro della terra» — Un inconsueto romanzo di Verne in cui il fascino dell'avventura speleologica si combina con quello dei viaggi iniziatici nelle culture selvagge (Theoria, pp. 284, L. 13.000).

GUIDO FIORENTINO — «Linguaggio e insiemi» — L'insiemistica applicata all'indagine dei fenomeni linguistici in una esposizione alla portata di tutti (Shakespeare & Co., pp. 172, L. 10.000).

NATHANIEL HAWTORNE — «Blithedale. Il romanzo di Valgioiosa» — Un romanzo che irride al tentativo di dar vita a una comunità socialistica e prende posizione anche contro la femminilità del tutto emancipata della protagonista, Zenobia, una delle figure femminili più alte di tutta la narrativa americana dell'Ottocento, di cui l'autore ne subisce e trasmette, in modo trasparente, tutta la fascinazione quasi ossessiva (Feltrinelli, pp. 286, L. 12.000).

Schede... schede... schede

Gli intellettuali di casa Laterza

Nella collana «Le istituzioni culturali» dell'editore Liguori di Napoli è uscito un saggio di Claudia Patuzzi, dedicato alla casa editrice Laterza (*Laterza*, pp. 152, L. 10.500). Vi si trovano informazioni sulla nascita della casa (nel lontano 1901), sui rapporti tra il fondatore, Giovanni, e Benedetto Croce (un sodalizio destinato a lasciare un segno preciso nella cultura italiana: il filosofo era una sorta di «direttore editoriale» delle collane storiche, filosofiche e ideatore della grande collezione di classici della letteratura intitolata «Scrittori d'Italia»), sull'attività dei primi anni, e, con gli ultimi capitoli, sulla produzione sotto il fascismo e negli anni della repubblica, fino a quelli più recenti.

Un panorama vasto, la cui utilità (nonostante la debolezza di alcune parti, e soprattutto di quelle che vogliono essere di «connessione» tra le vicende di Laterza e quelle più generali della società italiana e al mondo dell'editoria) non è da mettere in discussione, dal momento che sono pochissime le ricerche sugli editori italiani. Di quelle esistenti, molte sono spesso ricchi e utili «serbatoi» di informazioni, più che a vere e proprie ricostruzioni che, condotte con il rigore necessario agli studi storici, delineino le vicende dell'editoria italiana.

Poche, si diceva, le indagini di questo tipo, e ancor meno si sono sviluppati quegli studi di «microstoria» che potrebbero portare luce anche su singoli aspetti della produzione e del successo di certi editori, ricostruendo nel frattempo un frammento di storia d'Italia.

Ben vengano allora anche le ricerche più «divulgative» come questa di Claudia Patuzzi (che già si era occupata, con lo stesso taglio, dell'editore Mondadori). Sono sempre dei passi verso una storia dell'editoria, che è ancora tutta da scrivere. Una storia che dovrà, naturalmente, muoversi su piani diversi: perché è vero che l'editoria non è «un'industria come le altre», ma è anche vero che, come le altre, ha una sua vita economica (che va indagata) e più direttamente di altre industrie concorre alla formazione di un «gusto culturale», sia che si faccia promotrice di novità o che recepisca quanto circola nella cultura di un Paese in un determinato momento. E occorre dire, poi, dei rapporti tra uomini di cultura e editori, dove il problema della forza lavoro intellettuale si intreccia con quello delle linee da seguire, con la scelta dei titoli (italiani e stranieri), con le sollecitazioni da portare sul mercato, soprattutto in questi anni di diffusione di massa dell'informazione culturale (più che dei libri veri e propri). Si pensi solo all'importanza di alcune sigle, nell'affermazione della letteratura mitteleuropea (ad esempio Adelphi) o per la diffusione di narrativa italiana di medio livello e facile consumo (e vanno, in questo caso, citati almeno Mondadori e Rizzoli). Forse, per tutti gli editori, il problema era lo stesso: occupare con successo uno spazio, raggiungere e rendere stabile un pubblico fedele.

Laterza, a differenza di altri editori, ha avuto nel corso del Novecento l'accortezza di perseguire nella produzione, la qualità e il rigore dei testi, almeno nella gran parte della produzione. È stata una scelta che ha dato risultati importanti: il catalogo dell'editore dura nel tempo. Alla «direzione» di Croce si sono sostituiti nel dopoguerra le consulenze di intellettuali di grande prestigio: da Luigi Russo, a Eugenio Garin, a Gianfranco Folena, che hanno impresso alla produzione caratteristiche nuove, e tuttavia sempre nel segno del rigore. Proprio a questi tre nomi ricorre spesso l'autrice nel citare giudizi sulla casa e sull'importanza che ha avuto nella cultura del Novecento. I saggi dedicati da Russo, da Garin, da Folena all'editore pugliese costituiscono rari e preziosi tasselli di quell'indagine che più sopra si auspicava. Forse solo Laterza ha avuto, tra tutti gli editori italiani, la fortuna di poter vantare simili «scrittori» della propria storia.

Alberto Cadioli

Il giro di Firenze in 80 locande

Theodoro di Messer Nicolò di Ser Baldassarri a chi gli chiedeva «chi lui credesse che havessi maggior piacere dalla copula della carne, o la femina o il mastio», rispondeva «la femmina! perché si fa la festa in casa sua». E quel che succedeva a Dante? Passava un giorno per via del Proconsolo a Firenze quando s'approssima un ragazzino e «Ser Dante — gli fa — qual è il miglior cibo?», «l'ovo» risponde il poeta. Dopo 10 anni ripassando Dante di là si sente domandare «con che?», «col sale» replica. Se proprio tale non era la memoria del poeta, comunque tale n'era la fama. E il disprezzo che Francesco Redi spendeva, nelle vesti di medico più che di poeta, contro l'avvento del caffè a Firenze? «Beverei prima il veleno / che un bicchier che fusse pieno / dell'amaro e rio caffè». E la rabbia che gli faceva chi lo chiamava «vino islamico».

A spigolar notizie e sentenze e annedoti su questo tono si va avanti per circa 500 pagine nell'ultimo libro di Alessandro Molinari Pradelli «Osterie e locande a Firenze» (Newton Compton, pp. 486, L. 25.000). Ben più sapido, e direi dotto, del precedente sugli stessi siti bolognesi. In una Firenze andata quasi smemore, l'autore si cala con la foga di chi si sbraccia per salvar cose e memorie alla deriva come sull'Arno in piena nel 1966. E a nuoto nei ricordi riporta a riva, con molte tracce di fango e sbrecciature, una quantità di reperti difformi, vesti di broccato e misere brache rattoppate, edizioni rare e fogli sparsi di storie plebee.

Sapiente di vini e terreni acconci — potremmo dirlo ampelologo — Molinari Pradelli si dà a girar per la storia fiorentina sulla groppa dell'asino di Bacco. Il Dio ebbro davanti, lui dietro visita e narra qualcosa come 250 vitigni, che dovrebber essere altrettanti vini a DOC. E qui va a sfrugugliar in tutte le cantine cascine tini con migliaia di bolle documenti notizie chiacchiere fin giù ai tempi di Montaperti. Coriandoli di note e voci su come viveva mangiava imbrogliava si beffava il contadino: decreti e gabelle governative, malefatte di gabellieri, corruzioni astuzie villane e celie signorili, ruberie di tutti, cancellieri padroni e servi. E il parlar scurrile, perché parlava grasso chi mangiava magro. Ogni poco incontra tutt'i papi scrittori re poeti santi signori passati da Firenze in 500 anni. E di tutti sa tutto da pettogolo e storico, con un'andatura letteraria limpida questa senz'un'impennata linguistica, anche laddove in tanti saremmo tentati.

Certo il libro è guida più per uno del '300 che d'oggi. Minuzioso e minuto l'autore nel condurre la gente di quei dì per «tavolette» e «frasche», com'eran dette allora le osterie a seconda fossero sott'insegna d'un quadretto dipinto o d'una frasca. Questa poi segnava che lì c'eran, oltre ribollite e vini, «donne di partito» dette ancor oggi fraschette. Si cavalca la storia a piccolo trotto e si sosta in qualcosa come 300 osterie e bettole e frasche e alloggi con e senza stallatico. E ovunque si beve bene e si mangia. Male supponiamo anche allora; e non per cattiva cucina, bensì per miseria numerica di ricette (sempre quella decina d'oggi, dove troviamo fra i piatti «fiorentini» il baccalà, e so quante insalate). Però sappiamo che «olio pepe e sale fan buono anco un stivale».

A dar l'idea dell'opulenza informativa basta correr per le 21 pagine fittissime di bibliografie, cui Molinari Pradelli si rifà. In un punto si resta un po' così. Dove fra tanti segnali, manca purtroppo quello dell'Osteria delle Massacce in via del Proconsolo. Ai cui tavoli ci si siede ancora giusto i 10 minuti per mangiare, poi fuori per lasciar libero agli altri che aspettano in piedi. Sennò ti fan le «massacce» appunto. Peccato perché intorno al bracere su cui sfrigola tutt'il mangiare immaginabile e possibile è sito da passar serate. E poi c'è quel Rùfina, un Chianti al di là delle lodi pure d'un Francesco Redi.

Cesare Govi

dischi

DISCOMIX

Questa musica «non esiste» per chi ha superato i diciotto anni

PETER RICHARD: Frozen Red - Full Time 31715; Dance Disco Express 2 - F.T. 31718; AKABA: Everybody Likes Dancing - F.T. 31522; ELECTRIC MIND: Can We Go - F.T. 31520; AGO: For You - F.T. 31713; MARZIO DANCE D.J.: Rap-O-Hush - Xenon 002 (distrib. Full Time); KANO: Another Life - Full Time 31716; KAJAGOOGOO: White Feathers - EMI 064-07728; GAZEBO: I Like Chopin - Baby Records (45 g.) 56289; CLASSE II B: Saluti da... - Ricordi SMRL 6303.

Al di sotto dei diciotto anni probabilmente questa musica vi sembrerà assolutamente inesistente: così una rivista inglese inizia la recensione dell'album dei Kajagoogoo, gruppo incautamente lanciato da Duran Duran, finalizzato al «fun», cioè al divertimento, alla piacevolezza, con notevole equilibrio e gusto, anche se a tale successo improvviso ha contribuito la presenza, nel gruppo, di uno o due biondini...

Ma proprio questa discriminante indicata dal recensore è uno dei punti attraverso cui si attua l'attuale disorientante confusione sonora. C'è tutta una musica che non può utilizzare certo il vecchio e glorioso termine di «underground» dal momento che ha volontà d'essere prodotto prevale sulla spinta informale a produrre. Semmai, è «underground» solo per i distratti e gli ufficiali, comprese le stesse maggiori compagnie discografiche. Il bello, poi, è che, mentre si sottolinea l'entrata nelle «hit» americane di *Gloria*, molta di quest'altra musica, cantata in inglese, con vocalità italiane oppure no, conquista posizioni di privilegio nelle quotazioni «dance» statunitensi proprio con produzioni italiane.

Il bello è ancora che, mentre il disco è in crisi, c'è gente che spende alcuni biglietti da mille per avere un disco mix, perché è di questo che evidentemente stiamo parlando, per avere cioè dello stesso pezzo tre (e va di moda adesso quattro) versioni sonoramente differenziate (più che diverse). Ma è proprio su tale zona della musica giovanile che si operano le migliori ricerche. Anche a livello, tutto sommato, di melodia: *I Like Chopin* di Gazebo, diciamolo francamente, è un'aria suggestiva, di presa e delineata con gusto delicato. La linea della Full Time, con la Panarecord, una delle due «grandi» fra le piccole della disco mix, è sufficientemente indicativa a quanti vogliano navigare fra queste nuove esperienze in cui l'elettronica e il missaggio costituiscono i mezzi creativi predominanti. La voce stessa viene a desentimentalizzarsi: ma non nel senso del robotizzamento che si verifica fin troppo spesso, volentieri e di maniera nel rock. L'album che più d'ogni altro (a proposito, qui si tratta perlopiù di veri e propri LP anziché di un mix in senso stretto) mette in luce il nuovo gusto dell'invezione sonora è quello di Peter Richard: vi compaiono tracce espressionistiche miscelate a contrappunti d'orchestra alla Glenn Miller, onirismi di derivazione funk, strisce elettro-armoniche di inquietante carica evocativa come nel felicissimo *Walking in the Neon*, un pezzo che da solo giustificherebbe questo discorso sulla disco mix.

Il tutto lo si deve, strumentalmente, a un personaggio emergente, Celso Valli, tastierista, a volte compositore e soprattutto arrangiatore del disco. Valli ha ideato e realizzato anche le canzoni degli anni Sessanta di St. Vincent, con l'album del gruppo posticcio che si firma Classe II B (da *Lisa dagli occhi blu*). Peccato che, per ragioni forse di più sicuro commercio, abbia osato meno di quel che sarebbe in grado e soprattutto abbia concesso alle voci di mantenersi nell'«espressività» di tipo tradizionale, in aquilibrio così con la sonorizzazione di queste canzoni.

daniele ionio

LIRICA

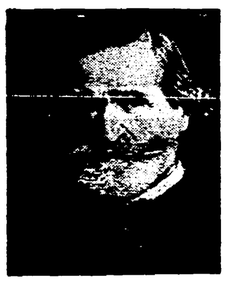
Verdi violento e «feroce»

VERDI: NABUCCO; Cappuccilli, Dimitrova, Valentini, Domingo, Nesterenko; Coro e Orchestra della Deutsche Oper, dir. Sinopoli (D.G. 2741 021, 3 dischi).

Come interprete verdiano Sinopoli è quasi sconosciuto in Italia: per molti dunque questo *Nabucco* sarà una rivelazione. Sinipoli sa riscoprire con grande originalità i molteplici, complessi aspetti che fanno della terza opera di Verdi la prima autentica manifestazione dei termini essenziali del suo stile e del suo mondo, sa porre in luce una ricchezza di sfumature e di colori assai più articolata di quanto si sia soliti fare nella tradizione interpretativa del primo Verdi. Mettendo da parte lo slancio un po' sbrigativo di tale tradizione, Sinopoli svela un mondo drammaturgico dalle prospettive composite, aperte a direzioni diverse, e riesce a coglierlo in una chiave unitaria, ma mai semplificatrice. Trova un'accento straordinariamente persuasivo e insieme personalissimo anche per le pagine di «volgarità» bandistica, che sa affrontare per quello che sono, senza fuorvianti tentativi di nobilitarle, ma facendone capire con immediatezza l'urgenza espressiva, la violenza, l'impeto feroce, la necessità all'interno della drammaturgia del giovane Verdi.

E mostra, allo stesso tempo, come si è detto, tutta la complessità di aperture che caratterizza *Nabucco*, attraverso una interpretazione articolatissima e ricca di mediazioni analitiche, che coinvolge molti luoghi comuni e per questo farà anche discutere, ma che mi sembra la migliore finora apparsa in disco. Sinopoli ha a disposizione una compagnia di primissimo piano, dove svettano Cappuccilli, che come Nabucco fornisce una delle sue prove interpretative più mature e seducenti, e la Dimitrova, che coglie magnificamente in Abigaille i presagi di Lady Macbeth. Un po' sfocato il Zaccaria di Nesterenko; uno splendido lusso è la Fenena della Valentini.

paolo petazzi



CLASSICA

Schubert l'anti-Beethoven

SCHUBERT: Sonata in do minore D.958/Momenti musicali op. 94; Radu Lupu, pianoforte (DECCA SXDL 7534).

Radu Lupu, pianista romeno nato nel 1945 e formatosi nell'URSS con Neuhaus, ha suonato in Italia per la prima se non sbaglio, solo nel giugno scorso; ma dovrebbe essere già noto attraverso i dischi, almeno attraverso quelli che finora ha dedicato a Schubert. E' infatti uno dei maggiori interpreti schubertiani delle ultime generazioni, come dimostra anche questo nuovo disco, che unisce ai popolarissimi *Momenti musicali*, uno dei più straordinari capolavori del 1828, la terzultima delle sonate, composta da Schubert pochi mesi prima di morire. Sono state osservate nel primo tempo idee che possono far pensare a Beethoven, ma il loro significato rivela l'assoluta autonomia di chi può confrontarsi con un modello illustre su un piano di totale parità e originalità: il modo schubertiano di pensare la forma e il tempo musicale è di natura non dialettica, antitetica a quella beethoveniana, e perviene qui ad uno dei suoi esiti più compiuti, alla febbrile e visionaria manifestazione di un cosmico pessimismo, di un cupo fatalismo. Lupu lo coglie con spontanea consentaneità, pur non giungendo alla sconvolgente intensità di un Richter: magistrali appaiono soprattutto la libera, fantasiosa definizione degli imprevedibili percorsi formali dell'Allegro e dei chiaroscuri dell'Adagio. Assolutamente ammirevoli, poi, sono la poetica freschezza e l'intimità di accenti con cui Lupu sa accostarsi al *Momenti musicali*, con incantata bellezza di suono.

paolo petazzi

ROCK

L'Australia esporta note pulite

MIDNIGHT OIL: 10.9.8.7.6.5.4.3.2.1. - CES 25314. RIP RIG & PANIC: Attitude - Virgin V 2268.

Continua il filone australiano, caratterizzato da un lato da un'avanzata e professionale assimilazione dei modelli anglo-americani, inevitabile in un Paese che, sgominata la cultura autoctona, non ne ha introdotte altre forzatamente, come è accaduto nelle Americhe, conservando invece lo spirito britannico; e, dall'altro lato, caratterizzato da un «sound» più arioso, più «pulito». I Midnight Oil si distinguono, però, per un'anticonformistica dose di battaglie- ra incisività a livello di testi e di effetti sonori, sui moduli, in parte, dei Glash, con singolari echi del blues più arcaico. Anche nei momenti più duri, il gruppo mantiene, tuttavia, un grande nitore sonoro: l'Australia, dopo tutto, non conosce la congestione metropolitana, il suo rock, quindi, non è ossessivo come quello americano ed europeo.

Più marcatamente «anti» la musica dei Rip, il gruppo aperto che include Neneh Gherry, musica che riesce con naturalezza a non essere nessuna delle musiche (jazz, funk, mix, rock, Africa, Oriente) che utilizza, nel senso che ne respinge le funzioni, le varie norme d'uso. Anche se qui prevalgono le matrici culturali nere.

daniele ionio

Segnalazioni

ANTOLOGIA: Discoring Vol. 1 - Virgin VDI 101. Si potrebbe anche rovesciare il titolo in Ringodisc, trattandosi di un'operazione di ritorno: la «compilation» raccoglie infatti gli «hits» di Culture Club, Heaven 17, Simple Minds, Human League, OMD, Devo, Level, Toto Coelo, Basil che la trasmissione tv aveva presentato sotto forma di videomusica. *(d.i.)*

ANTOLOGIA: Kermesse - WEA 24 0191-1. Altra «compilation»: stavolta la sequenza di «hits» è firmata da G. Kihn, D. Fagen, L. Branigan, D. Summer, N. M. Walden, Chic, Ph. D., C. Cross, P. Collins, Chicago, S. Vartan, P. Schilling, N. Rodgers e R. Stewart. *(d.i.)*

ANTOLOGIA: Classic Parade - CGD COM 28358. Ed ecco pure la «compilation» classic con minutaggi da Beethoven (della V), *La campanella* di Liszt, da Bach, Haendel, Telemann, Vivaldi, Mozart, due *Valzer* di Chopin. Gli interpreti? Beh, mica male, da Kleiber a Bernagartner. Insomma: o ci si accosta alla classica o... si fugge dal disco! *(d.i.)*

GERSHWIN: Rhapsody in Blue / BERNSTEIN: Symphonic dances da «West Side Story»; Los Angeles Philharmonic, direttore e pianista Bernstein (D.G. 2532 082)
Bernstein fu scintilla in questo piacevolissimo disco che unisce uno dei pezzi più famosi di Gershwin a nove brani tratti dalla musica di *West Side Story*. Essa rappresenta certamente il volto migliore, il più autentico e piacevole di Bernstein compositore (che in altre, più pretenziose occazioni può riuscire intollerabile): il suo accoppiamento con Gershwin è opportuno e pertinente. Bernstein, che è anche un ottimo pianista, suona la parte solistica della *Rapsodia*, cui aggiunge il *Preludio n. 2* per piano solo. *(p.p.)*

VENICE PRESERVED: The Academy of Ancient Music; Kirby, Nelson, Rogers, dir. Hogwood (L'OISEAU-LYRE DSLO 605)
Con il titolo della nota tragedia di Otway, *Venezia salvata*, esce una piacevole antologia di musica del Seicento di autori quasi tutti attivi a Venezia: Giovanni Gabrieli, Monteverdi, Grandi, Cavalli, Marini, il milanese Cima e altri. È una raccolta di pagine sacre e strumentali cui si può rimproverare solo il carattere un po' dispersivo; interpretazioni ottime. *(p.p.)*

RAVEL: Bolero / Daphnis et Chloe, suite n. 2 / Alborada del Gracioso; Philadelphia Orchestra dir. Muti (EMI 1C 067 - 43268 1)
Un disco dedicato al Ravel più popolare, dove la famosa orchestra americana e il direttore possono far valere il loro virtuosismo con sicuro effetto. L'effetto non manca, ed è immune da volgarità; ma non si ha neppure l'impressione che su queste pagine Muti abbia qualcosa di particolare da dire. *(p.p.)*